

MICROCOSMI LE TRACCE E I SOGGETTI

Nelle smart land dove la manifattura intreccia la cultura

di Aldo Bonomi

A partire dalla seconda metà degli anni 90 ho cominciato ad occuparmi della nuova composizione sociale al lavoro nel ciclo terziario che emergeva dall'innescarsi di quella che veniva chiamata new economy, a forte connotazione urbana, dalla proliferazione del terzo settore cresciuto sui processi di esternalizzazione del welfare, dall'esplosione di figure professionali "attivi senz'opera" nel circuito del *loisir*, della cura della persona, delle cosiddette arti minori, della comunicazione. Si trattava di un processo nascente che, in quanto tale, aveva alcuni precisi riferimenti territoriali. A quell'epoca pochi si definivano "precari" o "proletaroidi", molti si definivano "professionisti" o "imprenditori", quasi tutti rivendicavano la propria estraneità alle categorie di classe.

Uno dei laboratori territoriali più significativi dell'epoca era quello che ho chiamato distretto del piacere, alludendo a quel poligono territoriale compreso tra Gardaland, Venezia, Rimini, Cattolica e Bologna, nel quale operavano 150mila addetti, molti più di quanti ne impiegasse la Fiat dell'epoca. Quando chiedevo, come feci io, a 165 operatori della creatività cosa facevano per campare ottenevi 165 risposte diverse. Pr, cubiste, body guards, cacciatori di tendenze, direttori artistici, dj, vj, eventologi, designer, rappresentavano le avanguardie di una terziarizzazione che si intrecciava con quella prodotta nelle città dall'Ict con l'avvento della net economy i.o.

La terziarizzazione delle forme dei lavori ha successivamente contaminato tutta l'eco-

nomia legata alla cura della persona, alla qualità della vita sino a scomporre il turismo di massa nei tanti turismi di nicchia sui quali un po' tutti i territori oggi cercano di riposizionarsi avendo come denominatore comune l'economia dell'esperienza. Nell'arco del decennio '00 quelle che erano avanguardie terziarie sono diventate una moltitudine che ha innervato i territori a partire dalle principali aree urbane del Paese. Poi con la crisi questa moltitudine è incappata in un vortice di bassa depressione che ne ha depotenziato la spinta innovatrice, soprattutto nella sua componente più giovane andata effettivamente proletarizzandosi, demotivandosi o prendendo la via dell'esodo verso l'estero.

Nel corso del mandato di Massimo Bray al Ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo mi è stato possibile ritornare a tastare il polso ad un pezzo di questa composizione sociale, quella impegnata in forma professionale o volontaria nella cultura e nel turismo. Il campione di 500 soggetti che hanno voluto partecipare alla rilevazione era composta in massima parte da laureati (76,6%), dei quali poco più del 60% under 40 anni, spesso donne. Moltissimi tra questi (73,5%) vengono dai ranghi di quel bacino di 1,7 milioni di volontari della cultura (Istat 2011) organizzati in oltre 100mila soggetti no profit, distribuiti su tutto il territorio nazionale. Interessate scomporre il dato anagrafico che pone in evidenza come ci sia stato un tempo in cui lavorare nella cultura e nel turismo si-

gnificava essere dipendenti pubblici (più di 50 anni), poi ha significato lavorare in forma indipendente (35-50 anni), oggi significa lavorare per lo più in forma precaria e intermittente o coltivare la passione per la cultura nella sfera del volontariato.

Ma a prescindere dal contesto operativo di riferimento gli ultimi tre anni sono stati difficili con una maggiore tenuta in termini di entrate economiche degli operatori non profit rispetto a quelli operanti sul mercato o inquadrati in strutture pubbliche. Con la crisi del mercato interno e del turismo tradizionale e grazie alla forte competenza nell'uso delle tecnologie digitali chi si occupa di cultura e di turismo cerca di intercettare sempre più la domanda estera diversificando l'offerta e valorizzando l'intreccio tra beni culturali, beni ambientali, enogastronomia e wellness, a testimonianza del fatto che la cultura del distretto del piacere ha fatto scuola diluendosi e articolandosi nei territori.

Qui ha cominciato a sviluppare anche un interessante fenomeno autoriflessivo. Personalmente è nel partecipare a festival come Città-impresa a Schio, o Comodamente a Vittorio Veneto, che ho elaborato il concetto di smart land come declinazione italiana del concetto di smart city, poiché proprio in questi contesti ho visto gli attori locali interrogarsi sul significato e sull'uso del paesaggio, dei beni culturali, non solo come dispositivi di marketing territoriale, ma come elementi sostanziali di un'identità socioeconomica che guarda al mondo come riferimento della propria azio-

ne. Per quanto quindi ancora avvolti nelle spirali della crisi quei 500 operatori della cultura rappresentanti dell'attuale stato di sofferenza stanno forse trovando buoni alleati in una manifattura che sempre più incorpora il senso del limite, in amministrazioni locali sempre più attente nell'utilizzo del suolo e delle altre risorse ambientali, in un tessuto della rappresentanza spinto ad essere un po' meno corporativo per salvarsi, in un maggiore attivismo dei parchi, in una crescente consapevolezza da parte di chi produce e distribuisce energia.

Occorre quindi continuare nell'intreccio e nel percorso di riconoscimento collettivo che una nuova ed inedita fase dello sviluppo sia possibile, ridando così ruolo propulsivo al territorio, che rimane fattore centrale per una metamorfosi di sistema adatta al nuovo mondo che è venuto avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AMBIENTE

I laboratori territoriali in cui è nata una nuova componente sociale del lavoro legata a cultura, arte e *loisir*

LA METAMORFOSI

La collaborazione con classi produttive e istituzioni che hanno inglobato il senso del limite

